

Amici delle valli

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **32 (1963)**

Heft 2

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-25920>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Amici delle valli

II. continuazione

Quelli erano i miei amici nelle valli riempite di vento, di neve, di sole, di pioggia, di anni, di stagioni sofferte e passate, quasi bambini in corsa sulla strada, sempre più lontani, sperduti, e oggi tornati nuovamente di fronte ai miei occhi di testimone.

Ma non l'incontravo solo nei sanatori, negli ospedali. Ero lieto se parlavo loro, anche di sfuggita, sulle piazzette presso l'acqua gorgogliante delle fontane, sotto un Cristo in Croce, o all'ombra di uno di quei campanili un poco pendenti sui tetti di pietra linda, così sfuggenti e netti, profilati contro il cielo brillante.

Con un sorriso complice mi parlavano silenziosamente, incontrandomi, e tra loro poi conversavano ove io fossi tornato di buon'ora dagli alti pascoli tra cui stava il sanatorio Miravalle, e ancora sostassi in quella unica strada, in attesa del treno per ritornare in basso.

Ridevano a voce alta, si allontanavano. Io pensavo a loro, ai chiacchierici ingranati; ma oltre l'oblio del momento, e di quella fresca gioia di ragazzi usciti all'aperto, in verità più che le loro voci singole e distinte, udivo quella gigantesca, anche se soffusa tenuamente, di un solo ammalato il cui viso esprimeva le ansie di quelle centinaia di uomini, di donne, di ragazze sfiorite innanzitempo, di bambini, cui cercavo di portare un poco di luce se non di speranza, anche se di qualche viso, cui avevo provocato un sorriso buono, un giorno, qualche settimana appresso nulla restava, se non il ricordo nella memoria mia ed in quella dei compagni che più non lo avevano riveduto, seduto tra loro lungo le tavolate. Dove si era recato Tibi Kodaly? Saperlo, anche se nessuno sapeva rispondere, era facile; più difficile era dirsi che quel suo viso bello, pallido, quasi avoriato tanto era fino, non più sarebbe apparso nel gruppo degli ammalati che avrei visitato quel giorno.

Mi era consentito solo di rivederlo tra i fotografati attorno a me, con i suoi capelli neri di corvo. Appuntavo quasi l'indice su quel suo sorriso di gusto e di piacere, ancor più evidente sul lucido cartone riprodotto a colori. Non era forse un giorno di festa quando avevamo fatto la foto-

grafia, con me in centro, le infermiere ai lati, il dottore in piedi su di una sedia dietro tutti? «Pronti?» il fotografo aveva gridato. «Pronti?» aveva ripetuto, ma Tibi Kodaly aveva continuato a muoversi, a parlare, a distribuire da grande signore il suo buon umore e il suo umorismo delicato. Parlava col suo italiano appreso in Firenze ed ancora più arricchito grazie a sua moglie pur toscana, e pure lei ammalata.

Una pleurite trascurata nei tempi di guerra si era trasformata in tubercolosi per tutti e due. Ma per la signora erano più che le speranze. Oramai essa non era più nel sanatorio, anzi lavorava in non so più quale albergo del paese ed era felice di stare accanto al suo uomo, a Tibi. Tibi parlava di Firenze. Sarebbe ritornato in quelle strade, dove gli amici della Resistenza lo attendevano. Diceva: «e poi sarà la sera, quando la luce avvolge i colli e le colline; sembreremo non uomini ma solo cittadini di Firenze, dove le pietre sono eterne, e il sorriso delle contadine, discese per comperare, eguali a quelli dei quadri negli Uffizi... Caro Kodaly. Vedendomi dalla finestra mi veniva incontro. Era un poco zoppo e osservandolo con il suo bastone in mano e claudicante nella sua corsa, sentivo come un peso e il timore di vederlo cadere. Tendevo le mani verso lui in gesto di aiuto oltre lo spazio che ci separava.

Il suo caso clinico era disperato. Anche lui lo sapeva. Però non voleva crederlo, e continuava a sorridere con sereno abbandono, anche quando per una specie di tragica scommessa, egli andava e ritornava, dal sanatorio all'ospedale, e dall'ospedale al sanatorio, ora per un intervento chirurgico, ora per un nuovo diagnostico. Continuava a dire con quella sua parlata vigorosamente toscana: «un' mi vuole, un' mi vuole». Sua moglie volgeva il capo verso l'ombra per nascondere un silenzioso singhiozzo, io parlavo d'altro. «Ma sì, ritornerò presto», ed egli ancora accennava al chirurgo «tanto bono, la mi creda, signor mio, tanto bono». Non lo aveva forse, anche quella volta, sottratto all'abbraccio dell'ombra che corrodeva in parte il suo viso e che io vedevo?

Gli piaceva e gli conveniva giocare a scacchi. Era stato felice quando gli avevo portato in dono la scacchiera, e tra le sue dita, re, regine, cavalli, fanti, si trasformavano in oggetti pregiati. Lo scacco matto dato all'avversario gli provocava una profonda felicità, minore solo di quella nata nel suo viso quando rammentava i suoi giorni italiani. Ma era sempre più pallido, quasi la luce più non lo illuminasse.

Il suo sorriso umano si delineava sottilmente toccante, tanto vibrava commosso al ricordo.

Sua moglie lo pregava di tacere, portando una lieve carezza su quei capelli corvini: «Basta caro; ti stanchi». Tibi Kodaly scuoteva il capo come un bimbo bizzoso e irrequieto. «Non mi stanco» aggiungeva. «Non mi stanco; lo dica lei» concludeva rivolgendosi a me.

Perché aveva detto una sera: «di doman non c'è certezza»? Non avevo risposto e Kodaly era rimasto attorno alla scacchiera in attesa di dare scacco matto all'amico.

Infatti.....

Non lo trovai più tra gli altri figlioli quando feci ritorno la settimana dopo al sanatorio vicino al lago. Lungo la riva non ascoltai il grido festoso con cui mi accoglieva da lontano. Poi correva con il suo bastone rapidamente portato in avanti per aiutarsi nella sua difficile deambulazione. Entrando tra i figlioli, seduti come al solito nel salone, o fuori della soglia in attesa, non chiesi come al solito a quel mosaico di ammalati: «dove è Kodaly?» Nessuno avrebbe risposto intanto, perché nessuno rammentava quando il buon amico ungherese, divenuto italiano, era rimasto sotto i ferri, divenuti manette per sempre imprigionarlo. Anche sua moglie non risiedeva più nel paese. Il direttore dell'Albergo riferì che era ritornata in Toscana.

Ero già fuori quando l'albergatore mi richiamò indietro. Aveva un pacco tra le mani: «Sa, apparteneva al signor Kodaly. E se lei volesse mandarlo alla vedova... Credo che sia una scacchiera». Ed io strada facendo, colla scacchiera sotto il braccio, rivedevo le mani brucianti avviate di Kodaly. Con i fanti, i cavalli, le pedine, i re, le regine, tracciava labirintici percorsi sui quei riquadri bianconeri nella speranza di difendersi dalla morte. Ora gli scacchi di Kodaly si agitavano nella cassetta di legno e il rumore era lancinante e secco.

Caro... Con lui nuovamente in piedi, dopo un'ennesima operazione, mi recavo presso Gioacchino il Bimbo, che teneva compagnia al biondo, o di rosso pelo che fosse, Fornasier il Friulano. Quelli erano operai alla buona, gente di montagna pure loro, contadini, fabbroferrai o carpentieri. Kodaly affermava sempre essere quelli i migliori degli italiani. Quando essi parlavano accendeva i suoi occhi, sussurrando: «sono uomini buoni e senza malizia».

Gioacchino il Bimbo, sepolto poi nel cimitero sotto Safien? Con lui era quel pelo rosso di buona lana che rispondeva al nome di Fornasier. Una ne dicevano e l'altra inventavano. Una ne contavano e l'altra tramavano da ragazzoni fantasiosi. Sottolineavano il tutto con una cantatina, o magari con una canzone bastarda, osata, disinvolta, urlata a tutto spiano, fino a quando la suora inorridita diceva: «basta per carità, basta».

Gioacchino era stato minatore, marinaio. Per farsi assolvere, come lui diceva o, con miglior riferimento linguistico, per ottenere il trattamento di quiescenza spettantegli aveva scritto a tutti i ministri. Ne rideva aggiungendo: «avrebbe dovuto vedere che parole usavo». Infine i soldi erano stati versati, e poi... «ho avuto il versamento che mi ha mandato qui».

«Rosa sei il mio amore» gridava indirizzato alla donna di servizio. Questa arrossiva fuggendo. La suora interveniva. Rivolta a me diceva: «Lo inviti lei ad essere più rispettoso, lo faccia tacere. Almeno Fornasier comprende». Questi assumeva un'aria di finto tonto. Gioacchino s'indirizzava al compagno di stanza. Fingeva di essere irritato: «bel compare

sei. Un traditore, un traditore». Fornasier allora faceva: «questa sera andiamo a donne». La suora scivolava via disperata agitando le braccia verso l'alto.

Kodaly usciva per riportare la calma. Io restavo tra quei due uomini ammalati, il cui forzato buon umore era già sparito. Nei loro volti era nata l'inquietudine, i tratti fisionomici erano divenuti tesi.

La mia risposta evasiva alla loro collettiva richiesta: «quando usciremo...?» tuffava in un pozzo di silenzio quei due uomini. Solo Tibi Kodaly ritornato nella sua stanza, sapeva trovare la formula buona. Sorridevano ancora. Io ammiravo l'amico che sapeva la propria fine, dedito a farne smarrire l'angoscia in quei due bravi operai italiani.

Ma Gioacchino il Bimbo, come era chiamato a causa della sua minuscola statura, sapeva pure offrire i fiori a Rosa, alla suora, alla Superiora. Se c'era silenzio vasto nei refettori, era possibile udire un invito delle stesse sorveglianti. «Gioacchino, animo»; allora il piccolo uomo dalla grossa testa e dalle mani enormi di spaccapietra, come era il suo vero mestiere, si metteva in piedi sulla panca, perché tutti lo vedessero. Su quella fingeva di essere un oratore politico, un generale, un sindacalista, un cantante. In verità aveva la passione del teatro anche se non sapeva scrivere una lettera priva di strafalcioni.

Mi chiese un giorno: «verrà poi a trovarmi nel cimitero di Kodaly?» Non aveva mai chiesto notizie attorno a Tibi Kodaly da quando quello non era più venuto.

Chi gli aveva annunciato quella morte? Senza rispondere avevo riso della più bella per invitarlo alla speranza, anche nel cuore mi chiedevo che cosa potesse essere la speranza per un uomo minato dentro dalla febbre.

Andai nel cimitero di terra buona, come Gioacchino la desiderava, prima del giusto tempo. Era stato sepolto vicino ad un muretto tirato su con pochi sassi a secco, privi di calce e di cemento. Qualche pietra era caduta sul tumulo di terra, con una croce sopra, un poco storta.

E certamente Gioacchino il Bimbo, se la memoria dei morti ancora vive per conto loro, e non solo nel ricordo dei vivi, deve essersi avveduto della mia presenza, perché in fondo, nonostante il vento a raffiche incrinante il silenzio della sera imminente, io gli rivolgevo la parola, tra quelle tombe in un cimitero di montagna e il mio muto discorso doveva rammentargli il sanatorio, i compagni, le visite, le canzoni, gli scherzi.

* * *

Gioacchino? Era giunto nel treno ospedale che se molti ammalati conduceva nella stazione di fondo valle, da cui poi sarebbero stati inviati verso la montagna, molti riportava nelle città.

Era un treno modesto e da poveri, composto di vecchi carrozzoni squinternati e con le tendine scolorite. Tra esse apparivano i profili di coloro che avrebbero soggiornato nei sanatori alpini. Quei vagoni, dalla bianca vernice screpolata, erano ancora di legno, privi di corridoi. Gli sportelli s'aprivano cigolando da una parte e dall'altra dei compartimenti sbattendo contro la parete delle carrozze.

C'era in quel convoglio, non solo l'acido odore del disinfettante, ma qualcosa d'ineffabilmente antico. Quello stantio, quella muffa affiorante nella consunta stoffa vellutata delle prime classi, erano l'acuta presenza della guerra più che lontana, quella del '15, tanto per intendersi. Più che chiedersi da quali nodi ferroviari abbandonati alla periferia, erano stati tratti fuori quei vagoni, si pensava ai giorni di quella guerra sanguinosa e romantica, del Pasubio, del San Michele, del Monte Santo. Peraltro se le croci rosse erano logore, tra loro, oltre al ricordo dell'infanzia, con i feriti sulla piazza, tra le ambulanze, le dame della Croce Rossa, i bimbi con i fiori in mano, il generale che teneva il discorso, nascevano ora i vivi ammalati, quali visitatori in uscita da un museo.

I ragazzi si guardavano attorno incuriositi di quella stazione, in terra straniera, e una sera Gioacchino e gli altri figlioli erano giunti.

Così era stato per più mesi; un arrivo ed una partenza, tra gridi, parole scontrose e amare, col caffelatte fumante, portato all'arrivo sul carrello spinto da due signore. I ragazzi talora lo rifiutavano e le ragazze facevano le bizzze. Affermavano: «a casa è un'altra cosa. Il caffè è una brodaglia». Sì, certo, a casa tutto era un'altra cosa. Ma ora essi erano là per curarsi nelle valli.

Gli andavo incontro. Dicevo qualche cosa. Loro mi osservavano scontenti, con parole diffidenti sarcastiche. I loro fiati di ammalati mi avvolgevano come una rete sottile sotto la tettoia di ferro ed intanto pensavo che quei figlioli non erano gli eroi della letteratura. No. Erano uomini, donne, timorosi di morire. Se non lo dicevano pure rivelavano attraverso i loro occhi dilatati, inquieti, infantili quella paura che li corrodeva. Alcuni erano studenti, altri erano semplici operai, e era un poco triste osservare che anche lo stesso male, in quel treno, non era riuscito ad accomunare gli uomini.

Ma forse lassù, come poi accadde, essi avrebbero trovato almeno qualcosa di eguale, oltre la sofferenza fisica e l'amarrezza dei giorni lunghi da far trascorrere.

Gioacchino...? Lo avevo visto montare nel trenino che conduceva nelle valli strette e avevo udito risuonare a lungo il suo riso, mentre il suo piccolo corpo si affacciava al finestrino. Cosa aveva detto se al suo strascicato accento di figlio patavino altri della comitiva avevano riso della più bella? Ero rimasto interdetto. Certo egli salendo sotto i monti, dove l'aria era chiara e di cristallo, più che pensoso del futuro era immemore.

del mondo che lasciava, e inconscio del male che l'attendeva. Aveva iniziato una canzone ed io mi ero portato sotto il finestrino dove egli si penzolava. Vicino a me uno degli infermieri aveva mormorato: «canta come un disperato, ma è il suo fiato ad essere disperato».

A lungo, durante la notte di Gioacchino, ero rimasto in quella stazione. Dopo la partenza degli ammalati con il treno rosso verso l'anfiteatro dei monti, erano giunti i ragazzi considerati guariti clinicamente. Molti fingevano di non vedermi, di non riconoscermi. Salivano rapidi nel treno bianco dalle croci rosse.

Avevano ragione. Li comprendevo. Io li avevo visti nei loro letti, tra le lenzuola impregnate di febbre, nel riposo cogli occhi smarriti nel silenzio delle cose e dei monti, sotto il cielo profondo ed ero stato un testimone del loro male. Ora quello era rimasto lassù, come un sacco posto da parte e di cui ci era disfatti con un movimento brusco delle spalle, e la mia presenza presso quel treno riportava pure le ore, i giorni, i mesi della loro pena.

Ma qualcuno mi salutava affettuoso: «Arrivederci, arrivederci». Salivano nel treno. Solo Stefani, il vecchio cancelliere, risiedente da tanti anni nelle valli, era un poco amaro nello sguardo suo di vicentino da «polenta e osei». Un poco imprecava a parole tronche a fiori di labbra. «Li vede? li vede come sono. Si porge loro un dito e prendono il braccio. Nemmeno la parola riconoscenza conoscono, e quella di grazie è sepolta sotto il letame. Chi sa se hanno ringraziato i dottori, le infermiere, i funzionari della istituzione che li ha ospitati...»

Non avevano ringraziato nessuno. Lo sapevo. Io avrei ringraziato e lo dicevo sorridendo al caro vecchio Stefani, una pasta d'oro come poche e dalle collere ben superficiali.

Infatti anche quella sera, quando il treno era quasi in movimento, era giunto il carretto con i pacchi dono. Li aveva confezionati poche ore prima, assieme ai commilitoni della Prima Guerra Mondiale.

Da sotto i finestrini avevamo offerto ai figlioli la frutta, il cioccolato, i dolci, i fiaschi di vino, raccolti con difficoltà di ogni genere. Sempre i soliti quei figlioli, sempre i soliti. Il treno era partito e già un fiasco era stato lanciato vuoto dall'ultimo vagone scoppiando contro il muro in un fascio di frammenti. Stefani aveva detto: «li ha visti come sono? Però la frutta l'hanno accettata anche se fingevano di non vederla», il capo della stazione protestava contro gli stranieri, e il treno si era perduto sui binari scintillanti oltre la curva tra le luci verdi.

Eravamo soli. Le voci degli ammalati erano rimaste vaghe come morti accenti di echi ed erano quelle dei ragazzi. Avevano perduto memoria dei giorni consumati in sanatorio, da cui erano fuggiti ridendo e cantando, come l'ultimo giorno dalla scuola.

I vecchi combattenti della guerra del 15 avevano ancora qualche pacco dono in mano. «Che cosa si potrà fare con questi...?» Già, era vero

l'accento. Tra poco sarebbe stato Natale ed anche quell'anno verso autunno avrei iniziato la colletta di altri doni per poi salire, in un bianco paesaggio di fate, nei paesi che vedeva i miei cento e cento ragazzi in dolore.

* * *

Attorno ad una tavola screpolata, nel vasto stanzone accanto al magazzino della frutta chiedevo: « andiamo su' domani? » Mi guardavano con un poco di sorriso, quasi sapessero che cosa significava quell'invito e quell'espressione « andar su' ». Erano attorno a me Anzolin, la signorina Bice, gli operai della segheria a vapore, il parrucchiere della piazza, il merciaio che non era più ritornato in Italia. Per un poco essi tacevano, come se pur sapendo la risposta quella non venisse fuori. Ripetevo: « andiamo su' allora? »

Fuori nevicava lentamente e oltre le finestre la neve illuminata dall'alone del globo elettrico filtrava lenta come in un teatro; i rumori della cittadina addormentata si perdevano lontano e privi di realtà. Quello era il mondo in cui vivevo. Tubercolotici lassù in attesa di qualcosa sempre in ritardo; operai qui nel fondovalle con cui era difficile parlare.

Nello stanzone in cui eravamo riuniti si diffondeva odor buono e appetitoso di castagne arrosto, di vin bruciato bene, con lo zucchero, la cannella, il pepe e i chiodi di garofano, lo zenzero. Erano proprio spezie belle e buone, tirate fuori dal cassetto del negozio Anzolin per l'occasione, e magari mescolate a qualche essenza o aroma, inventati improvvisamente, per cui quel vino dai riflessi bluastri permeava l'atmosfera di un profumo sottile.

Si, dovevamo pur salire; lo avevamo promesso. I figlioli ci attendevano e i cestini nella stanza accanto erano colmi di aranci, di mele, di banane, d'insalata trevigiana, rossa, marrone, granata e rosa, le cui foglie accartocciate si sgranavano, nelle loro creste, come un fiore. Si riponeva dentro ogni pacco dono una tavoletta di cioccolata, di quella della fabbrica cittadina, la cui fascetta multicolore riproduceva l'arrivo dei Re Magi; si aggiungeva il pacchetto di caramelle e poi un sabato pomeriggio o una domenica che fosse, salivamo nelle alte valli in uno dei soliti trenini rossi. Natale era ancora lontano, turisti non giungevano ancora per il loro soggiorno invernale. Eravamo noi i soli cittadini in quei paesi dove gli alberghi misteriosi ancora non erano svegliati dal torpore autunnale.

Lo scenario era incantato. Nel traslucido gelo i fiati si addensavano. In silenzio, andavamo di sanatorio in sanatorio, coi nostri passi felpati sulla prima neve, e le voci appena risvegliavano il silenzio lungo quei sentieri sotto le fronde.

Nel sentimento di fare qualcosa di utile mi rendevo conto dell'umana pena che affliggeva i miei molti figlioli; le donne di servizio umili, gli

operai gentili, i bambini dallo sguardo innocente, i giovani scampati ai campi di concentramento. Questi avevano un imbarazzato pudore se qualcuno osava accennare alla loro antica sorte. Più di una volta era possibile vedere la mano nascondere il numero d'ordine del mondo concentrazionario, inciso sull'altro polso e magari tirare su quello la manica del maglione.

L'orrenda verità che io sapevo era rimasta nella loro carne. Preferivano accennare al futuro non pur sereno, a quel giorno della mia visita prima di Natale, ma in quel loro grazie sentivo tristezza e rancore.

Di porta in porta ci affrettavamo se qualche suono della campana indicava l'ora della visita. Incontravamo suore misteriose e silenziose lungo i corridoi sempre a lucido come i giorni di festa o delle ispezioni. Dicevamo loro: «ancora un minuto sorella. Prego». Loro consentivano alla preghiera più collo sguardo che con la parola, sempre indaffarate e prodigiose di bontà.

Rimanevo solo. I sanatori erano vasti, per cui era giocoforza dividersi e distribuire i doni nelle decine e decine di stanze, nei vasti dormitori, nei padiglioni isolati in mezzo al parco. Non sapevo più nulla di coloro giunti con me, ed io privo di compagnia entravo in una di quelle stanze dove talvolta l'ammalato sonnecchiava, o dormiva di quel sonno triste che incide i visi dei sofferenti, e, dopo aver depresso il cestino di aranci luminosi sul tavolo vicino al letto, ripartivo per un'altra stanza.

Riponevo il capo entro il riquadro della porta e così facendo mi chiedevo quante volte avevo eseguito lo stesso gesto, pronunziate le stesse parole. Mi rivedevo durante gli anni precedenti, sempre in visita agli ammalati. Ma se di loro mutavano il nome, il viso, io restavo identico a quello delle altre volte, pur invecchiando, e quasi, mi sembrava impossibile di incontrare la mia stessa ombra, d'indossarla nuovamente come un vecchio vestito abbandonato, che un giorno viene ritrovato con una specie di intima gioia.

Ecco, quell'ammalato cui portavo un libro era partito e se ero lieto per lui, oramai allontanatosi nelle strade del mondo, quasi ero in pena se nessuno rispondeva al mio appello di fronte ad una porta. Quella era muta e silenzioso era il vuoto là dentro.

Mi domandavo se non era addormentato quel figliolo e aprivo la porta con un poco di disagio e di ritegno. Era proprio partito. Il letto nulla più conteneva, nemmeno il ricordo della sua impronta e d'altronde su un cartiglio, un diverso nome indicava l'arrivo del nuovo ammalato. La campanella risuonava ancora. Dalla penombra usciva una sorella, ma sì, quella conosciuta da anni e che quando poteva mi aiutava a portare i pacchi dono. Sorrideva scuotendo il suo capo dagli occhi meravigliosamente sereni. «È partito, è partito. Guarito». Io non avevo risposto. Mi sentivo impacciato in quella nuda stanza solitaria, colla suora che con un gesto m'indicava la porta. Guardavo incerto il dono tenuto tra le

mani come un qualche aggeggio o qualche meccanismo misterioso di cui avessi perduto la chiave o di cui non sapessi più fare uso.

Facendo il gesto di offrire il pacco chiedevo: «lo vuole sorella?»

Scuoteva il capo; facevano segno di no con il viso, fossero più di una.

A me sembrava un poco di essere in un labirinto di visi riflessi da un gioco di specchi, tanto quei volti gentili si assomigliavano uno all'altro, fossero quelli di Suor Adele, di Suor Teresa, di Suor Amalia, delle altre che poi vennero a salutarmi quando partii definitivamente dalle valli.

Una volta mi si disse: «sa, tra gli ammalati ci sono pure cittadini che non appartengono al suo paese. E se lei consente...?»

Già dietro i miei passi udivo l'eco di una voce sconosciuta e contenta, di un figliolo appartenente ad un'altra nazione. Presso di lui si era recata la Sorella portando il dono di colui che era pure straniero per l'ammalato.

Ritornando con Anzolin, la signorina Bice, il sarto, il barbiere, gli altri amici del fondo valle mi domandavo, nel silenzio del cuore, se veramente lassù si poteva essere stranieri e se l'uomo non avrebbe dovuto essere e confessarsi umano in ogni circostanza. Fuori il mondo della neve seppelliva i monti, i boschi, le case, Anzolin aveva iniziato una vecchia canzone veneta, la Bice cantava in falsetto.

Un giorno era trascorso; domani era un nuovo giorno, ma ancora avrei ripreso la strada dei monti, perché più che un appello di quei figlioli, sentivo in me il ricordo fisico di quei volti a metà tra lo sgomento e la speranza, e volevo ancora vivere come quel giorno consumato tra gli ammalati nella speranza.

Stefani rideva borbottando, il tempo si sfolta infinito dietro le spalle; solo la nostra ombra restava identica e coincideva con quella ritrovata quando nuovamente bussavamo alla porta dei figlioli.

* * *

A primavera inoltrata, scomparse oramai le ultime nevi, tranne quelle nascoste nelle vallette all'ombra dei roccioni, mi recavo sovente nel paese di A. Superato un colle discendevo verso le case disseminate nella valle come una mandria di vacche accosciate.

Volute di fumo svanivano sotto il cielo per i prati umidi, lungo i sentieri che a tratti si trasformavano in ruscelli, tra i primi fiori alpini. Sotto, le bandiere dei paesi d'origine sventolavano assieme a quella del paese in cui vivevamo, indicando gruppi diversi di passaporto.

Discendendo su quell'erba profumata, dove i falciatori tagliavano il fieno maggengo, mi chiedevo pure il perché dell'arida incomprendione ancora esistente, dopo la guerra, tra quei ragazzi, i miei e quelli non miei per così dire.

Gli stranieri che ospitavano gli ammalati, erano stupiti di quei contrasti violenti. Durante le riunioni, quando davanti a noi erano stesi i fogli coi diagrammi, le statistiche, le percentuali dei decessi (queste in orribile inchiostro verde e la parola « *morte* » ancor più spiccava sul foglio bianco tra le diverse cifre), quei valenti e esemplari funzionari chiedevano sorpresi la spiegazione ad un inquietante perché e la mortificante risposta di uno di essi: « forse il razzismo non è morto » aveva un poco avvilito. Perché non esisteva la pace nei cuori, ora che il cannone, i bombardamenti, i campi di concentramento, le città in cenere erano solo un ricordo sia pure amaro ? Per gli stranieri vissuti tra le montagne, nelle valli separate da quel brivido di inumana crudeltà, era difficile da comprendere tutto il mondo convulso e esasperato di ieri, di cui i testimoni erano oggi ammalati, e gravemente.

Più di una volta i dottori dovevano intervenire per riportare la calma, la pace, minacciando anche espulsioni, misure estreme mai applicate. Facevano gruppo a sè; i miei ragazzi e quelli degli altri paesi. Quella era l'assurda verità; le voci esasperate per una mal trattenuta e incomprendibile collera, le parole sarcastiche lanciate come sassi, quando gli ammalati s'incontravano per strada, forse più per gioco che per vero sentire, provocavano malinconia.

Agli stranieri, a quei funzionari, alle infermiere, alle suore che denunciavano i « miei » figlioli quali esseri ancor più amari dicevo: « non attribuite tanta importanza a queste manifestazioni. Poi vedrete... ».

Vedere che cosa... ? Illusione era la mia, speranza un poco inquieta constatando, durante le mie visite, l'arida solitudine di quegli uomini di quelle donne, di cui nemmeno le ombre si confondevano e le cui voci non trovavano il ritmo di un umano concorde coro.

Tranne un giorno d'irrefrenabile ansia, d'impeto distruttore, di inquietudine provocata dall'antica famelica brama che tutto aveva sconvolto ed essi, gli ammalati, non furono più nemici ma uomini sciagurati.

(Continua)